

LIBIA: LE COLPE DI ANDREOTTI

N. 2039 - 5 NOVEMBRE 1989 - L. 2.700

Epoca!

La confessa
Donatella
Pecchi-Blunt

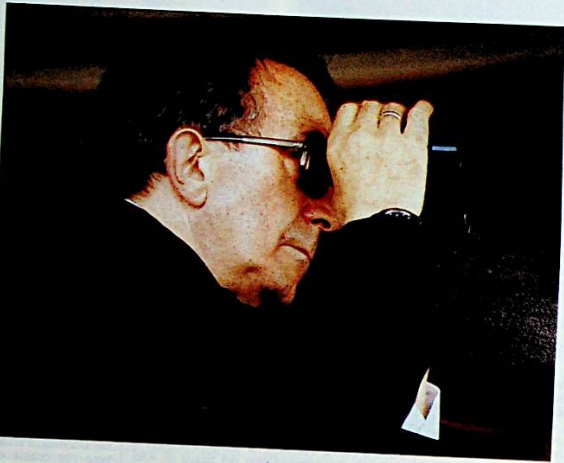
Prima radiografia
dell'ex aristocrazia
italiana: antiche
virtù e nuovi vizi

NOBILI PICCOLI PICCOLI

A. Mondadori Editore



Dopo cento giorni di governo tranquillo, Andreotti inciampa: Forlani si sente emarginato e per vendetta gli blocca le nomine negli Enti pubblici, Gava scalpita e lancia segnali minacciosi... Ma soprattutto Gheddafi da Tripoli scatena all'improvviso la guerra santa contro Roma. Come riuscirà a sopravvivere il più potente statista italiano al tradimento degli amici e al ritorno del suo passato?



M. Fratini/AGF - Olympia

A sinistra: il presidente del Consiglio Giulio Andreotti. A destra: il leader libico Muammar Gheddafi. In alto: due vignette di Giorgio Forattini.

MAL D'AFRICA.

DI MAURIZIO MARCHESI

Tutto sembrava andare a meraviglia per il sesto governo Andreotti: grande pace con Craxi, legge finanziaria varata senza troppi intoppi, De Mita ai margini. E invece, in vista del giro di boa dei primi cento giorni di navigazione, di colpo qualcosa s'è inceppato. Sul fronte interno, per colpa degli «amici» democristiani. Su quello internazionale, per colpa di un altro «amico» del presidente del Consiglio: Muammar Gheddafi. Ed è proprio quest'ultimo l'ostacolo più inatteso e più pericoloso.

Alla luce degli avvenimenti di questi giorni, chissà se Giulio Andreotti è ancora convinto che il premier libico non è l'unico diavolo in un mondo di cherubini.

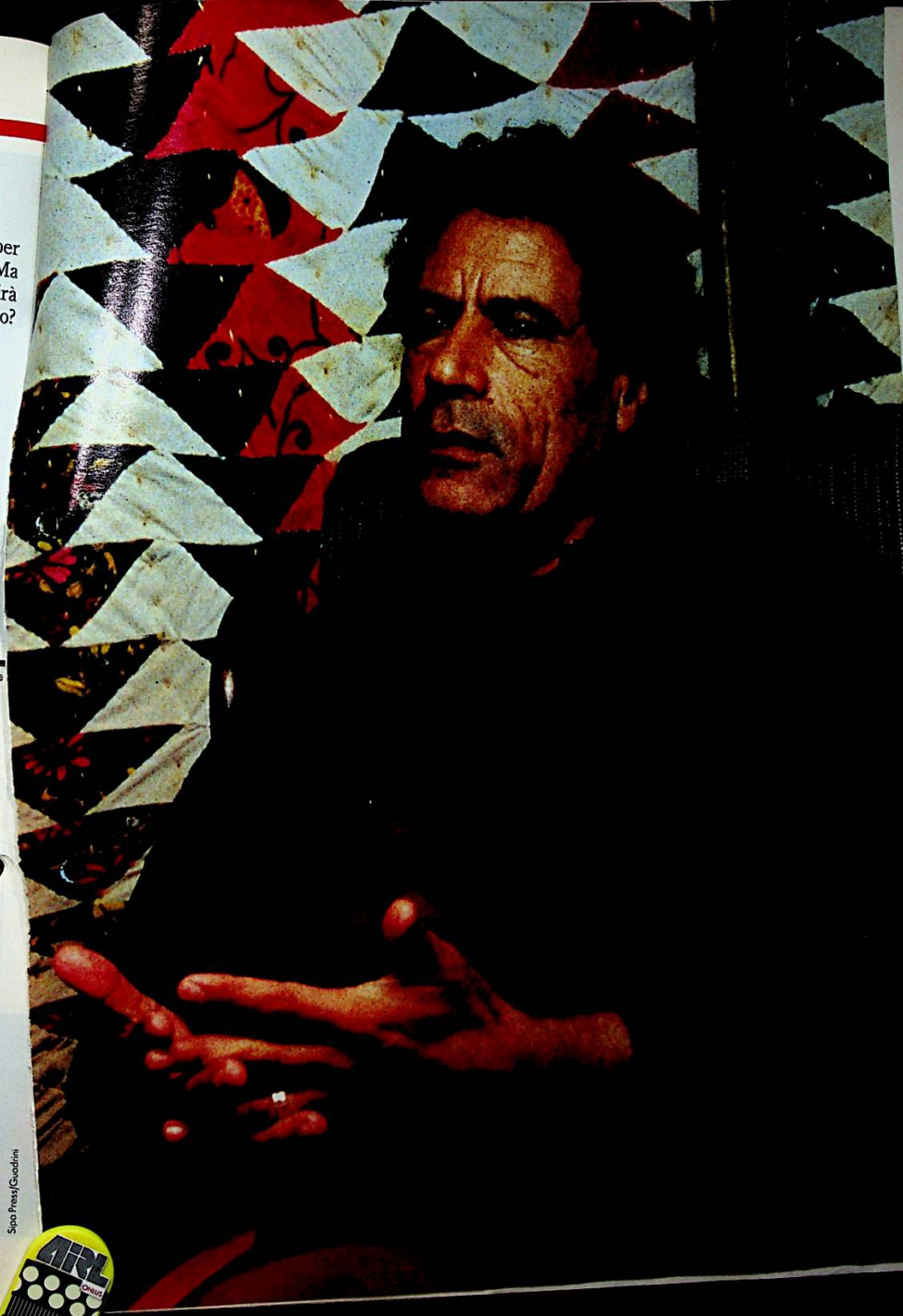
Chissà se ha ancora piacere di passare per «the best friend» di Gheddafi (l'etichetta gliela diedero gli americani ai tempi di Sigonella)... Un tecnico italiano, Roberto Ceccato, è stato assassinato a Tripoli, il 26 ottobre, nelle stesse ore in cui 800 libici a bordo di una nave bloccata nel porto di Napoli festeggiavano la «giornata della vendetta» contro l'Italia, con il solito, consueto pretesto: l'Italia deve ancora saldare debiti di guerra, farsi perdonare i guasti dell'occupazione coloniale (tesi che neppure il pur benevolo Andreotti ha mai condiviso). Sempre nelle stesse ore Gheddafi complicava ancor di più le cose dichiarando: «È vero, ho finanziato il terrorismo internazionale...».

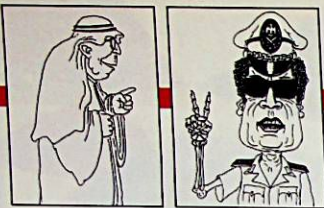
Un assassinio. Poi uno sconcertante tentativo di sbarco dei cittadini della Jamahiria (che Andreotti, al solito, ha

cercato di minimizzare: «All'ambasciata libica non ne sanno nulla, adesso se ne andranno. Buon viaggio»). Infine l'indecifrabile ammissione di colpa del colonnello di Tripoli, pronunciata proprio quando Gheddafi sta cercando di rifarsi un'immagine di moderato, impresa della quale il presidente del Consiglio italiano è da tempo uno dei massimi garanti.

Tre colpi tremendi: possono esserci ancora dubbi sul fallimento della politica duttile e disinvolta che Andreotti, dal 1973, ha seguito con ostinazione nei confronti di Gheddafi? E pensare che l'ha seguito passo passo, è andato persino a trovarlo tre volte sotto la tenda, gli ha sempre mostrato non i muscoli ma buona volontà. Quattro anni fa, dopo il missile lanciato dai libici contro Lampedusa, Craxi sudò le proverbiali sette camicie per

Sipa Press/Cinechin





poter replicare, con un certo ritardo, che l'Italia avrebbe risposto con le armi a una nuova provocazione. Andreotti non era d'accordo, non era d'accordo per niente. Era, come lo accusavano i reaganiani, il leader di «a bunch of chickens», il leader di un branco di polli. Andreotti replicava, senza perdere la calma: «Almeno nel Mediterraneo, lo sceriffo deve riporre la pistola nel fodero e togliersi le camicie polverose e schizzate di sangue per vestire gli abiti del diplomatico...». Uno abituato a offrire sempre l'altra guancia, Andreotti. Ma dai libici ha ottenuto in regalo soltanto una sella. Un regalo simbolico: così, non cadrà mai da cavallo, era stato l'augurio. Per il resto, soprattutto ceffoni, seguiti puntualmente a gesti di amicizia dell'Italia.

Per anni, dal 1973 in poi, i servizi segreti italiani hanno lavorato, Andreotti registra, per consolidare il colonnello libico. Qualche esempio? Fornitura di armi, addestramento di reparti dell'esercito, e soprattutto buone informazioni. Come quando, nel 1980, il controspionaggio francese sollecitò l'allora capo del Sismi Giuseppe Santovito a non intervenire in un tentativo di golpe anti-Gheddafi, preparato da Driss Shehahibi, comandante della guarnigione di Derna. Santovito avvertì Gheddafi e la rivolta fu domata. In segno di gratitudine, il regime di Tripoli trasformò l'Italia in una riserva di caccia degli oppositori in esilio. Tra il 1980 e il 1981, i killer di Gheddafi hanno assassinato a Roma e a Milano cinque «memici del popolo». L'unico killer individuato fu respinto a Tripoli. Come erano stati respinti a Tripoli, nel 1973, quando Andreotti presiedeva il governo, i quattro arabi che stavano per abbattere

con un missile l'aereo della El-Al a Fiumicino.

Tutto inutile. Neppure la generosità dimostrata dall'Italia sul terreno degli scambi economici ha contribuito a modificare le cattive abitudini dei libici, pessimi pagatori. Quando le aziende che lavorano con la Libia si trovano con l'acqua alla gola, nel 1984, Gheddafi fa sapere: «Pagheremo, ma dovete aumentare le quote di greggio importate dalla Libia». Viene esaudito, Andreotti garantisce per lui. Per qualche mese Tripoli paga, poi chiude i rubinetti. Gheddafi pone una nuova condizione: «Dovete acquistare anche il nostro gas liquido». Andreotti lo accontenta. Lui, poco dopo, sospende nuovamente i pagamenti. E quando esaurisce gli argomenti, ricorre al solito tormentone: «Gli italiani devono ancora risarcirci per i danni di guerra». E ancora: «L'Italia è il nemico numero uno. Calpesteremo sotto i nostri piedi le bandiere Usa e quelle dell'Italia». Si spinge anche più in là. Proprio mentre la diplomazia andreottiana si sforza, tra l'incredulità generale, di accreditare l'immagine di un Gheddafi convertito alla moderazione, spara a zero: «Gli italiani? Sono dei porci colonialisti, massacratori di donne e bambini». Gheddafi porta anche le prove: a fornirglielo è stato il nostro ministro degli Affari Esteri, lui deve limitarsi a enfattizzarle.

Altro capitolo: tutto il mondo è convinto che la fabbrica di fertilizzanti di Larnaka in realtà produce gas tossici? Andreotti diffonde a piene mani scetticismo. Un modo indiretto per solidarizzare con il dirimpettaio di Tripoli, il quale incassa e si riserva di ricambiare a suo modo. Come lo fa? L'episodio è recentissimo.

VOTO PALESE

Ministro per ministro, le pagelle di cento giorni di governo: ufficiale e «ombra».

Paegelle dei singoli ministri alla mano, meglio il governo presieduto da Giulio Andreotti che quello ombra guidato da Achille Occhetto. È il responso del sondaggio condotto da *Epoca* nei giorni 24 e 25 ottobre fra 84 deputati e senatori, proporzionalmente ripartiti fra i vari gruppi politici (e chiamati a dare voti dal 3 al 10 a cento giorni dal varo dei due governi): un responso che forse risente del fatto di essere stato raccolto prima dello scoppio del caso Libia e delle polemiche sulle nomine, ma che in linea di massima rispecchia gli umori degli elettori registi la scorsa settimana dall'osservatorio *Epoca-Makno*. Nel dettaglio, lusinghiero giudizio sul presidente del Consiglio, che sfiora il 7 (come il ministro della Sanità De Lorenzo), tetto invece raggiunto dal ministro del Tesoro Guido Carli e da quello della Giustizia Giuliano Vassalli. Sufficiente il voto per i principali esponenti del Psi e Craxi ha destinato al governo. Mediocore performance di altri titolari di dicastero: Riccardo Misasi (anche per le code velenose della vicenda Ligato), Giovanni Prandini (non tutti hanno apprezzato la sua decisione di abrogare il «decreto lumaca»), Franco Carraro (forse i colleghi parlamentari lo considerano già sindaco di Roma). Nel complesso, però, l'esecutivo in carica sembra non far rimpiangere quelli che l'hanno preceduto.

E il governo ombra? Finora non ha convinto. E le polemiche divampate sul caso Scola, cioè sulle transazioni economiche intercorse fra il regista-ministro ombra del Pci e la Fininvest di Berlusconi, hanno avuto l'effetto di deprimere ulteriormente il giudizio dei parlamentari, molti dei quali, va detto, hanno preferito non pronunciarsi considerando il governo-ombra un puro espediente propagandistico, e dunque non sono stati computati nel voto finale. Comunque, maluccio il presidente del Consiglio-ombra, Achille Occhetto. Discreto, invece, il «ministro degli Esteri» Giorgio Napolitano, assai gradito soprattutto in campo socialista. Appena sufficienti i ministri economici del Pci, con il picco negativo di Sergio Garavini, ministro delle Infrastrutture e servizi a rete, forse penalizzato dalla zuffa di cui è stato protagonista il 6 ottobre scorso, quando il governo-ombra ha varato la propria manovra finanziaria in opposizione a quella presentata dal governo in carica. Il professor Vincenzo Visco, responsabile



Paolo Cirino Pomicino, ministro del Bilancio 6
Claudio Martelli, vicepresidente del Consiglio 6-
Francesco De Lorenzo, ministro della Sanità 7-

Giulio Andreotti, presidente del Consiglio	7-
Claudio Martelli, vicepresidente del Consiglio	6-
Gianni De Michelis, Esteri	6-
Antonio Gava, Interni	6-
Mino Martinazzoli, Difesa	6 1/2
Giuliano Vassalli, Grazia e Giustizia	7
Paolo Cirino Pomicino, Bilancio	6
Riccardo Misasi, Finanze	6+
Guido Carli, Tesoro	7
Egido Sterpa, Rapporti col Parlamento	5 1/2

GOVERNO OCCHETTO



Stefano Rodotà, ministro della Giustizia 6
Aureliana Alberici, ministro della Istruzione 5 1/2
Ettore Scola, ministro della Cultura 4 1/2

Achille Occhetto, presidente del Consiglio	5 1/2
Gianni Pellicani, coordinatore	5 1/2
Giorgio Napolitano, Esteri	6 1/2
Aldo Tortorella, Interni	5
Gianni Cervetti, Difesa	6
Stefano Rodotà, Giustizia	6
Alfredo Reichlin, Bilancio e Mezzogiorno	6-

Pierluigi Romita, Politiche comunitarie	5 1/2
Antonio Ruberti, Ricerca scientifica	6
Remo Gaspari, Funzione pubblica	5
Riccardo Misasi, Mezzogiorno	5-
Antonio Maccanico, Affari regionali	6
Vito Lattanzio, Protezione civile	5+
Rosa Russo Jervolino, Affari sociali	6
Carmelo Conte, Aree urbane	6
Sergio Mattarella, Pubblica Istruzione	6
Giovanni Prandini, Lavori Pubblici	5+
Calogero Mannino, Agricoltura	5
Carlo Bernini, Trasporti	6
Oscar Mammi, Poste	5 1/2
Adolfo Battaglia, Industria	6
Carlo Donat Cattin, Lavoro	5
Renato Ruggiero, Commercio con l'estero	6
Carlo Vizzini, Marina mercantile	6
Carlo Fracanzani, Partecipazioni statali	6
Francesco De Lorenzo, Sanità	7-
Franco Carraro, Turismo e spettacolo	5
Ferdinando Facchini, Beni culturali	5
Giorgio Ruffolo, Ambiente	6 1/2

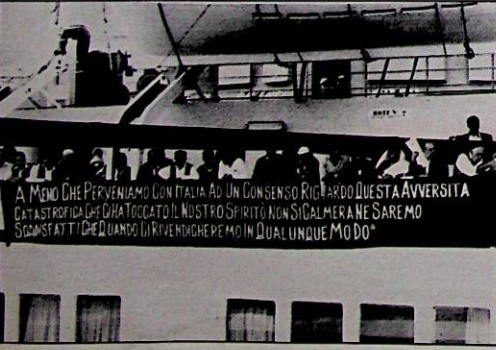
Vincenzo Visco, Finanze	6
Filippo Cavazzuti, Tesoro	6
Sergio Segre, Politiche comunitarie	5
Gianfranco Borghini, Industria	6
Carla Barbarella, Agricoltura	5
Adalberto Minucci, Lavoro	5
Aureliana Alberici, Istruzione	5 1/2
Edoardo Vesentini, Università e ricerca	6
Ettore Scola, Cultura e spettacolo	4 1/2
Sergio Garavini, Trasporti	5
Ada Becchi Codilla, Aree urbane e casa	6
Giovanni Berlinguer, Sanità	6
Chicco Testa, Ambiente	5 1/2
Romana Bianchi, Affari sociali	5
Luigi Cancrini, Lotta alla droga	5
Grazia Zuffa, Politiche giovanili	5

L'ELENCO DEI VOTANTI

Democrazia cristiana: Giuseppe Pisicchio, Renzo Lu-setti, Franco Ciliberti, Giuseppe Matulli, Vito Riggio, Michelangelo Agusti, Pierluigi Castagnetti, Luigi Grillo, Giacomo Augello, Pario Perani, Luciano Faraguti, Angelo Sanza, Pasquale Biondo, Ombretta Pungagli, Giovanni Carulli, Bruno Ferrari, Francesco Cafarelli, Giovanni Graziani, Delio Giacometti, Luigi Genovese, Germano lo Gallo, Paolo Cabras, Giuseppe Giacomazzo, Antonio De Cinque, Pietro Montresori, Michele Chimenti (31).
Partito Socialista: Felice Borgoglio, Sandro Principe, Guido Alberici, Mauro Sanguineti, Giulio Di Donato, Giusy La Ganga, Filippo Fiandrotti, Nicola Savino, Laura Fincato, Salvo Andò, Giovanni Nonne, Guido Gerosa, Delio Meoli, Giorgio Casco, Sisinio Zito, Eugenio Bozzello Verole, Francesco Guizzi (17).

Partito Comunista: Francesco Sapia, Sergio Soave, Guido Alborghetti, Michele Ciafardini, Francesco Forleo, Giovanni Motetta, Wilier Bordon, Anna Maria Pedrazzi, Alberto Provantini, Massimo Serafini, Gavino Angus, Giancarlo Binelli, Flora Calvanese, Bruno Fracchia, Giorgio Macciotta, Nicola Imbrico, Roberto Visconti, Franco Gustinelli, Ersilia Salvato, Graziella Tossi Brutti (20).
Movimento Sociale: Tommaso Staiti Di Cuddia, Giulio Macerati, Giorgio Pisano, Antonio Rastrelli (4).
Partito Repubblicano: Gianni Ravaglia, Antonio Del Pennino, Giorgio Covi (3).
Partito Socialdemocratico: Martino Scovaccich, Gianpaolo Bissi (2).
Partita Liberale: Raffaele Costa, Francesco Candioti (2).
Verdi: Massimo Scalia, Anna Donati, Piergiorgio Sirtori (3).
Radicali: Marco Boato (1).
Dp: Guido Pollice (1).

della Politica delle entrate, aveva suggerito l'introduzione di una tassa ecologica che colpisca il regime fiscale dei combustibili. Ma Garavini era subito insorto: «Così si penalizza il sistema dei trasporti». La polemica ha rotto gli argini. E quando Visco, molto appoggiato da Reichlin e dai miglioristi, ha preteso la fiducia-fantasma sul provvedimento-ombra, Garavini è esploso: «Allora mi dimetto». Alla fine lo strappo è stato ricucito. Dopo molte mediazioni del coordinatore, Gianni Pellicani, Garavini si è fatto autorizzare a rendere esplicito il proprio dissenso sulle colonne dell'*Unità*. Solo a quel punto l'ex sindacalista della Cgil ha acconsentito a ritirare le dimissioni. Anzi, le dimissioni-ombra. Comunque: bocciato.



A fianco: la protesta dei libici a bordo della nave *Garnate*, a Napoli. Sotto: Roberto Ceccato, l'italiano ucciso il 26 ottobre a Tripoli.





UN BEL FASCIO DI COLPE



Dimostranti libici espongono una foto di Gheddafi dalla nave Garnata, attraccata nel porto di Napoli, dalla quale non hanno avuto il permesso di sbarcare.

Gianni De Michelis, che ha sostituito Andreotti alla Farnesina, ai primi di settembre parte per Tripoli per partecipare alle cerimonie del ventesimo anniversario della rivoluzione. Gheddafi lo snobba, anche se il capo della diplomazia italiana era l'unico ministro occidentale presente. Non solo: lo fa ricevere dal ministro della Pesca, e dimentica di citare l'Italia tra i Paesi presenti. Pochi giorni dopo, si lancia in una nuova filippica anti italiana dalla tribuna del congresso dei Paesi non allineati.

Come si spiega allora l'ostinazione filo libica di Andreotti? Avrà ragione chi insinua, come Alberto Ronchey, che anche il presidente del Consiglio è convinto che Gheddafi è un diavolo ma, al tempo stesso, da cattolico fervente, ha deciso di misurarsi con lui per convertirlo? «Non ho la vocazione del missionario», ha sempre replicato Andreotti. Ma aggiungendo: «Concentrare su Gheddafi una specie di campagna da esercito della salvezza del mondo mi pare sbagliato perché ci sono altri centri nei quali proprio l'intransigenza e l'intolleranza sono pane quotidiano...». Ricompensa: Gheddafi, che ormai si mostra distensivo persino verso gli Usa, ha soprattutto l'Italia nel suo mirino. E del precipitare degli eventi di questi giorni, tutto si può dire tranne che non fosse prevedibile.

Adesso, dunque, i nodi sono al pettine. E il momento per Andreotti non è certo dei migliori per poterli districare. È vero che il suo governo ha finora dimostrato una buona solidità: la legge Finanziaria è

stata varata, con Guido Carli al timone, senza intoppi; i ministri, anche quando litigano, lo fanno sottovoce; Bettino Craxi si è dimostrato un alleato leale; i comunisti strillano, strillano sempre più forte ma non riescono a mordere. Persino con gli imprenditori, dopo lo sfogo di Capri («Le grandi concentrazioni editoriali controllate da pochi condizionano le scelte politiche e mettono in pericolo il suffragio universale»), i rapporti sono migliorati: Cesare Romiti lo applaude, Carlo De Benedetti è andato in visita a Palazzo Chigi. Il cardinale vicario di Roma, Ugo Poletti, intransigente censore delle nefandezze della Dc andreottiana, sta per lasciare l'incarico, e potrebbe essere sostituito da monsignor Silvestrini, intimo del presidente.

Tutto per il meglio, allora? No, non tutto va per il meglio. C'è allarme nella Dc. E non sono solo i risentimenti di Ciriaco de Mita a alimentarlo. Andreotti suscita gelosie. Troppo asso pigliatutto, troppo popolare. Possibile che sulla scena ci sia posto soltanto per lui? Persino Arnaldo Forlani sarebbe infastidito per il peso crescente che Andreotti esercita. Non solo capo del governo ma anche capo della Dc: una sorta di doppio incarico, con l'obiettivo di cementare un rapporto di ferro con Craxi, togliendo di mezzo comparse e comprimari. Una dimostrazione di forza eccessiva e quindi non gradita? Forse sì. E il primo avvertimento è arrivato a segno proprio quando tutti i giornali davano con grande risalto la notizia dell'uccisione del tecnico italiano in Libia, venerdì 27 ottobre. Andreotti aveva deciso di varare quella mattina il pacchetto di nomine pubbliche faticosamente concordato con Bettino Craxi, ma Forlani gli ha fatto avere un messaggio chiaro, che aveva il sapore di un ordine: per ora non se ne parla, il «pacchetto» va approfondito. Un altolà che può essere letto in molti modi. Forse si è trattato di questioni di «cucina» interna al partito, di dosaggi mal calcolati nella scelta degli uomini rappresentativi delle diverse correnti. Forse Antonio Gava, il grande capo del correntone di centro della Dc, voleva di più di quello che Andreotti gli stava per concedere. Forse. Ma la sensazione che qualcosa stia scricchiolando si avverte. Rumori sordi, per ora. Che risuonano però insieme agli echi sinistri che arrivano da Tripoli.

Maurizio Marchesi
(ha collaborato Cislaviano Tortolano)

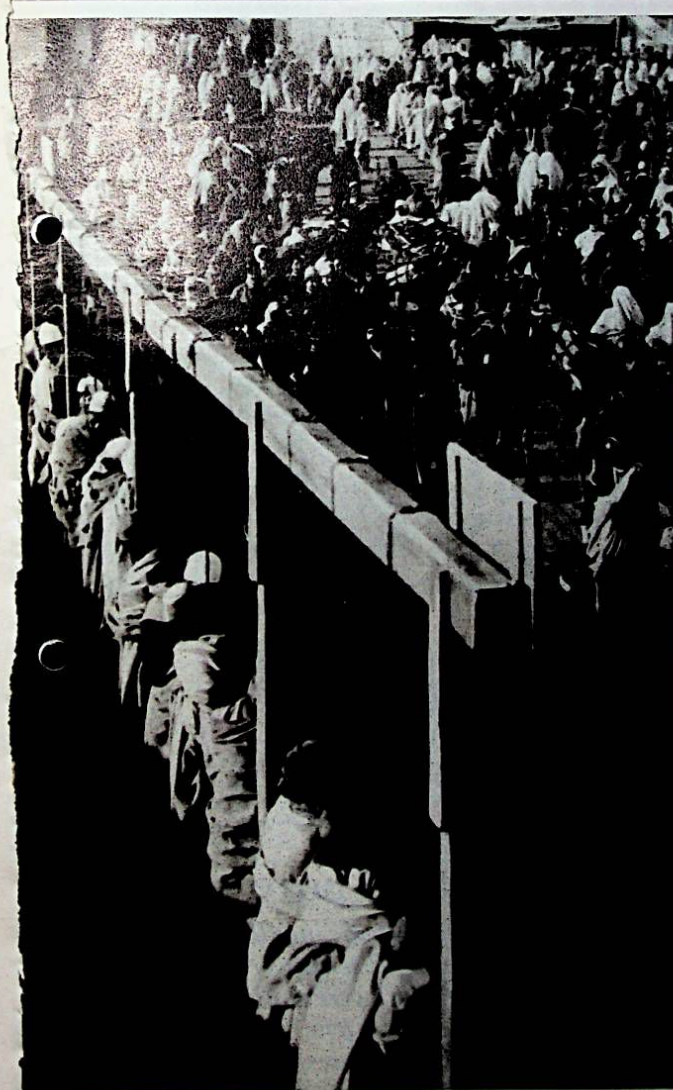
Massacri. Deportazioni. E promesse mai mantenute: come quella di un centro radiologico da costruire a Tripoli... Ha proprio torto Gheddafi a protestare per i crimini dell'Italia coloniale? E davvero Andreotti ha fatto di tutto per risolvere la questione libica?

COLLOQUIO DI MARIO LOMBARDO
CON ANGELO DEL BOCA

I rapporti tra la Jamahiria libica e la repubblica italiana, ottimi dal punto di vista commerciale, sono invece complicati dal punto di vista politico. Dietro la crisi di questi giorni, sta la vecchia questione, mai risolta, dei danni di guerra richiesti dalla Libia, Paese che accusa l'Italia di averla invasa, massacrata, derubata in oltre trent'anni di guerra e intende essere risarcita delle vite e delle ricchezze perdute. L'Italia invece risponde da tempo di avere già onorato i propri debiti, e di non dovere più nulla alla repubblica di Gheddafi. Chi ha ragione?

Uno dei massimi esperti in materia, Angelo Del Boca, giornalista e storico che alle guerre coloniali italiane ha dedicato anni di ricerche e numerosi saggi. «Sotto il profilo giuridico, l'Italia ha pagato il suo debito con l'accordo del 2 ottobre 1956», dice Del Boca. «Essendosi assunta anche l'impegno di indennizzare, come già sta facendo all'incirca per l'80 per cento, i 20 mila italiani cacciati dalla Libia, ha ulteriormente rafforzato la sua posizione. Non bisogna tuttavia dimenticare due fatti incontrovertibili: il primo è l'eccezionalità del danno causato dall'Italia liberaldemocratica e fascista alla Libia; il secondo è il nostro debito morale nei confronti del popolo libico per tutte le sofferenze che ha patito in trent'anni di dominazione».

La guerra di Libia iniziò il 29 settembre 1911, con l'attacco italiano ai fortini che difendevano Tripoli e dopo sei giorni di lotta la città fu conquistata. Poi l'avan-



Libia, ottobre 1911: abitanti di Tripoli impiccati per ordine delle autorità militari italiane con l'accusa di essere spie dei turchi.

zata italiana continuò rapidamente con l'occupazione di Derna, Bengasi, Homs, fino a quando a Sciara Sciat ci fu un duro scontro con le forze organizzate arabe e una prima durissima repressione contro gli abitanti di Tripoli. Era il 26 ottobre.

È questa la data che oggi i libici commemorano con la loro «giornata di lutto», perché fu da quel momento che il generale Caneva, comandante del corpo di spedizione italiano a Tripoli, iniziò la deportazione di migliaia di libici, con l'autorizzazione dell'allora primo ministro Giovanni Giolitti. Da Tripoli partirono i piroscafi Nilo, Serbia, Rumenia, Molfetta. Erano diretti alle Tremiti, a Favignana, a Ustica, a Ventotene, dove sbarcarono i prigionieri, tra cui non pochi erano i vecchi e i bambini.

Già durante il viaggio molti deportati morirono. Altri persero la vita nei campi di prigionia italiani, ed è appunto in pellegrinaggio a quelle tombe che sostenevano di voler andare i passeggeri della Garnata, la nave libica cui il governo Andreotti ha rifiutato il permesso di sbarcare a Napoli. La tragedia dei deportati del 1911 è solo la prima di una lunga serie, perché la guerra di Libia andò avanti fino al termine della Seconda guerra mondiale, tra accordi, riprese, massacri e persecuzioni. Non paghi di avere il primato del primo bombardamento aereo della storia (il primo novembre 1911, sull'oasi di Ain Zara), in epoca fascista i generali italiani furono anche i primi, e gli unici, a utilizzare gas asfissianti (yprite, fosgene e altri) come rappresaglia contro le popolazioni civili.

Tristi primati, cui si aggiunsero la deportazione attraverso il deserto di intere popolazioni nomadi, l'impiccagione di chi si opponeva alla occupazione, l'istituzione di veri e propri campi di concentramento come quello di El Aghelia all'epoca in cui in Libia «governavano» Pietro Badoglio e Rodolfo Graziani.

Nel 1934 il nuovo governatore italiano, Italo Balbo, promuove l'agricoltura per favorire l'insediamento dei coloni italiani. In pochi anni i coloni da 50 mila diventano 110 mila, poi la guerra mon-

Foto: A. S. / A. S.

Nel prossimo numero
di Epoca



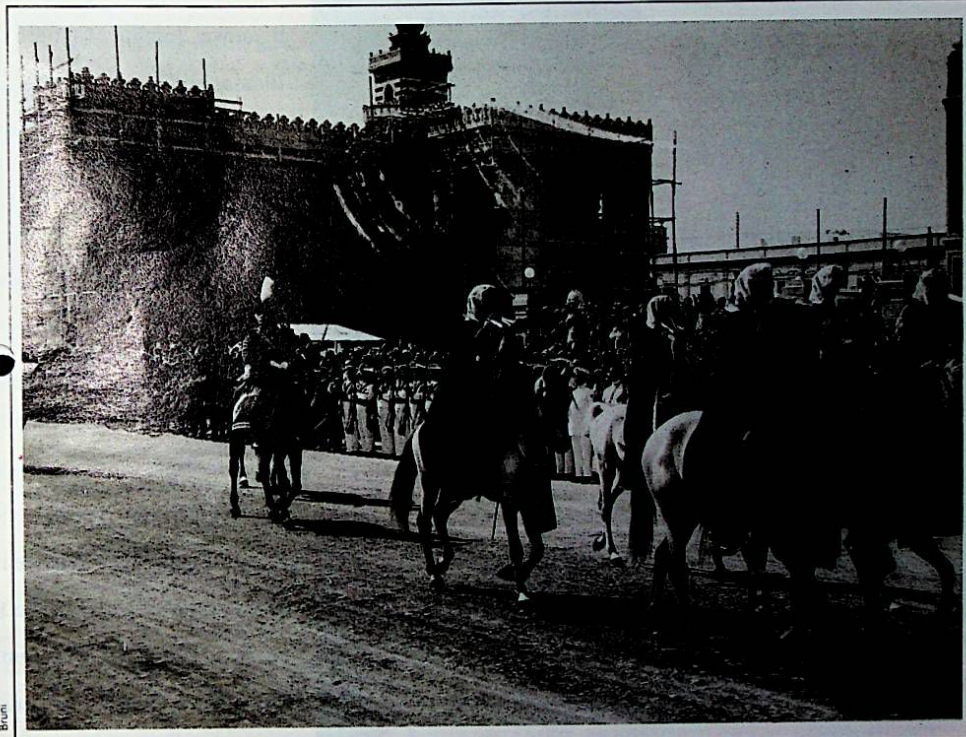
E inoltre in Storia Illustrata di novembre

Leo Valiani racconta come si viveva nel lager degli intellettuali. Dalle memorie inedite di Harry Truman: Eisenhower fu una catastrofe. Una storica inglese rivela i veri motivi della morte di Enrico VIII. Le repubbliche baltiche: una mina vagante nell'Urss della perestrojka.

Epoca - 05.11.1989 -



ATTUALITÀ



Baveni

«...ale travolge tutto. Ma prima di ritirarsi, sconfitto, l'esercito fascista mina decine di chilometri quadrati di territorio libico.

Dopo il 1945 l'Onu affida i territori libici unificati all'emiro senussita Idris, che il 24 dicembre 1951 proclama l'indipendenza e diventa re di Libia. Un regno breve, che dura 18 anni, perché il primo settembre 1969 Gheddafi celebra la sua rivoluzione vittoriosa. E subito inizia la rivendicazione dei danni subiti dalla Jamahiria durante la lunga notte coloniale e negli anni del conflitto mondiale.

«La prima richiesta di Gheddafi risale al 30 luglio 1970, l'ultima al 5 agosto 1989. Per quasi vent'anni dunque, il regime di Gheddafi ha fatto pressione sui governi italiani per ottenere il pagamento dei danni», ricorda lo storico Angelo Del Boca. «L'ammontare dei danni è stato però quantificato in maniera sempre diversa e imprecisa. Con la stessa insistenza Roma ha risposto di avere già onorato il suo debito, nel 1956, versando

Tripoli, 11 aprile 1926: il capo del governo italiano, Benito Mussolini, passa in rassegna le truppe schierate davanti al Palazzo del governatorato, preceduto da un drappello di Ascarì.

a re Idris la somma di due milioni 750 mila sterline libiche, pari a 4 miliardi 812 milioni di lire dell'epoca. Una cifra che non è esorbitante ma che, moltiplicata per un coefficiente all'incirca di 20, diventa discreta».

Insomma, siamo sì o no in pari?

«Roma ha fatto notare che la Libia ha ricavato dall'esproprio dei beni della comunità italiana, cacciata in malo modo nel 1970, la cospicua somma di 1200 miliardi. Gheddafi però ha sempre respinto le argomentazioni italiane e più volte ha fatto dichiarazioni minacciose come nell'ottobre del 1987: se entro la fine dell'anno non si giungerà ad un accordo sulla richiesta dei risarcimenti, disse, la Libia non si assumerà alcuna responsabilità

sulle iniziative che il suo popolo potrà prendere per far valere i propri diritti, anche con la forza».

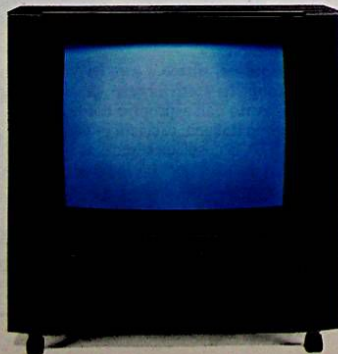
Ma l'Italia si è mai mostrata veramente disponibile a giungere all'accordo auspicato da Gheddafi?

«Nel corso di un colloquio proprio con Gheddafi del 4 febbraio 1984, l'allora ministro degli Esteri Giulio Andreotti avanzava l'idea di "compiere un gesto concreto verso il popolo libico", gesto che si sarebbe successivamente configurato nel dono di un centro cardiologico da costruire a Tripoli. L'idea fu apprezzata dai libici, ma perché questo tipo di transazioni abbia successo il dono deve essere pronto e generoso. Invece, la promessa non è stata mantenuta il che ha consentito a Gheddafi di dichiarare che si trattava "soltanto di propaganda". Era invece un eccellente compromesso che quasi sicuramente la Libia avrebbe accettato, ponendo così fine a un contenzioso che avvelena i rapporti tra i

La differenza è un Grundig da 37 pollici.

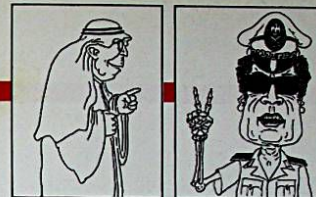


Anche un piccolo show può trasformarsi in Gran Varietà. Con il nuovo Jumbo Monolith 37" Picture in Picture il grande spettacolo diventa enorme. Toccatelo. Design monolitico, immagini ciclopiche. Schermo da novantacinque centimetri, Black Planar, ultrapiatto. Accendetelo. Picture in Picture con effetto inversione. Scanner System per separare i colori. Multi System per ricevere Pal, Secam, Ntsc. Effetto Freeze per congelare immagini fisse. Ora ascoltatelo bene. Box frontali a due vie, suono Hi-Fi stereo, 50 watt per canale. Collegatelo. Tre prese Cinch, due prese Scart e una presa speciale per il SuperVHS. E adesso confrontatelo. Insieme ai suoi fratelli (Monolith 32" e Monolith 28") il Jumbo forma una gamma senza confronti. Grandi schermi Grundig. La televisione è finita. Comincia la megavisione.



GRUNDIG

Bozell



ATTUALITÀ

due Paesi».

Secondo lei, sarebbe davvero bastata la costruzione di un ospedale a chiudere per sempre l'annosa questione dei danni di guerra?

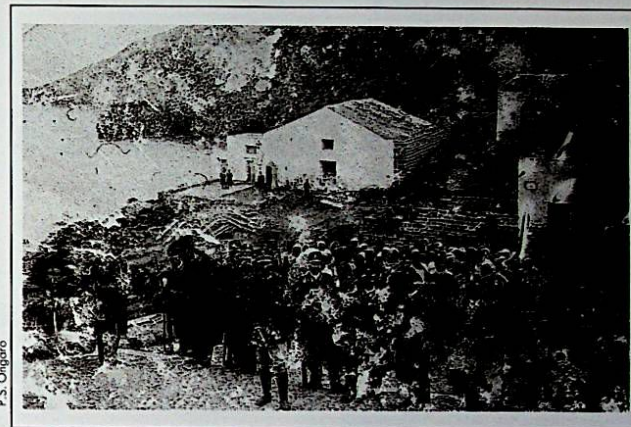
«A Idris nel 1956 era stata data una somma tutto sommato modesta. Per di più la Farnesina, con la presunzione di essere astuta, aveva messo messo nel testo dell'accordo che quei miliardi non erano stati versati per risarcimento danni, ma per lo sviluppo della Libia. Questo perché non si voleva ammettere che l'Italia giuliana e quella fascista avevano commesso dei crimini. È stato un errore fondamentale. Quello che i libici vogliono e che in maniera chiara e ufficiale si ammetta che l'Italia ha sbagliato, cosa che invece la Farnesina, per la teoria della "continuità dello Stato", cerca da anni di evitare».

Anche l'arrivo della Garnata a Napoli aveva, a suo giudizio, lo scopo di dare ufficialità a quei crimini?

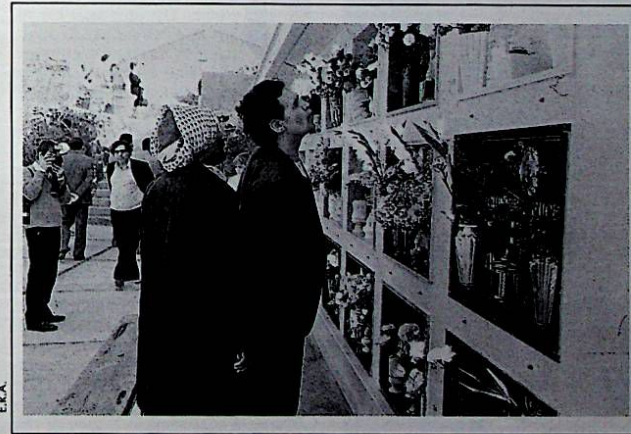
«Sicuramente i libici volevano andare a quelle tombe, anzi forse alla sola che ha una lapide sulle sepolture, cioè quella di Ustica, per compiere un gesto ufficiale. Andrei cauto tuttavia sulle cifre riportate dalla stampa sui libici morti in Italia per malattie, condizioni ambientali, maltrattamenti. Nel 1912 molti dei deportati in Italia furono reimbarcati e riportati in Libia: alcune centinaia erano morti, ma i sopravvissuti erano ancora migliaia. A Ustica per esempio erano sbarcati 919 deportati dal piroscafo Rumania: il piroscafo Washington nel maggio del 1912 ne riportò in patria 758. Ma c'è poi da considerare che almeno altri 2000 libici furono deportati in anni successivi, fino al 1932, quando le repressioni e le deportazioni finalmente ebbero fine».

Nella memoria storica degli italiani, la guerra di Libia è una faccenda remota, semidimenticata. Nessuno, o pochi, sanno quanto avvenne in quello che Salvemini aveva definito «uno scacolone di sabbia»...

«Un oblio non casuale: per ragioni politiche, si fa di tutto per stendere un velo pietoso su quelle vicende. Basta pensare al veto posto alla proiezione in Italia del film *Il leone del deserto*, in cui Anthony Quinn impersona Omar el Muktar, eroe della resistenza libica impiccato dagli italiani. È vero che i nostri ufficiali in quel film non fanno bella figura, ma la verità storica è stata rispettata, e dal punto di vista della violenza e delle stragi commesse dagli italiani la pellicola resta al di sotto



P. S. Ongaro



E.R.A.

Sopra: la visita di alcuni libici al cimitero di Ustica, dove sono conservate le spoglie dei loro connazionali morti nel campo di prigionia dell'isola. In alto: una delle prime deportazioni di prigionieri libici a Ustica, nel 1911.

della realtà. Per esempio, sorvola sulla migrazione dei 100 mila cirenaici portati nei campi di concentramento. Quelli che partirono dalla frontiera della Cirenaica vicino a Tobruk, e che furono costretti a percorrere 1100 chilometri nella neve, con dietro, a chiudere le colonne, gli spahis che freddavano tutti quelli che cadevano, per stanchezza o malattia e non potevano più proseguire...».

C'è una commissione paritetica italo-libica, istituita anni fa e che da da tempo non si incontra più. Accantonando tutte le pregiudiziali, questa commissione potrebbe anche discutere della questione dei danni di guerra, oltretutto di affari commerciali. L'Italia resta pur sempre il partner privilegiato della Libia, da cui per esempio acquista il 25 per cento del petrolio prodotto in quel Paese. Nonostante le molte ferite del passato, forse potrebbe davvero bastare un gesto simbolico, una «dichiarazione morale» come quella suggerita da Del Boca, a mettere la parola fine al contenzioso italo-libico.

Mario Lombardo